

**Corso di storia della musica
(classi terze)
Il madrigale del Cinquecento: la Musica "ancella dell'oratione"
Testi**

Jacob Arcadelt (1505-1568)

Ahimè dov'è 'l bel viso - Dal Primo libro di madrigali, 1539

<p>Ahimè, dov' è'l bel viso, In cui solea tener suo nid' Amore, E dove ripost' era ogni mia speme? Dov' è'l bel viso, Il bel viso Ch'ornav 'il mondo di splendore, Il mio caro thesoro, il sommo bene?</p>	<p>Oi mè, chi me'l ritien', chi me lo cela O fortuna, o mort' ingorda Cieca spietata e sorda, Chi m'ha tolto'l mio cor, chi me l'asconde? Dov' è'l ben mio, che più non mi risponde?</p>
--	--

Cipriano de Rore (1516-1565)

Datemi pace - Testo di Francesco Petrarca - Dal Secondo libro di madrigali, 1557

<p>Datemi pace, o duri miei pensieri: Non basta ben ch'Amor fortuna e morte Mi fanno guerra intorno e'n su le porte Senza trovarmi dentro altri guerrieri?</p> <p>E tu, mio cor, anchor se' pur qual eri? Disleal a me sol che fiere scorte Vai ricettando e sei fatto consorte De' miei nemici si pronti e leggieri</p>	<p>In te i secreti suoi messaggi Amore In te spiega fortuna ogni sua pompa E morte la memoria di quel colpo</p> <p>Che l'avanzo di me convien che rompa In te i vaghi pensier s'arman d'errore: Perché d'ogni mio mal te solo incolpo.</p>
--	--

Luca Marenzio (1553-1599)

I lieti amanti e le fanciulle tenere - Testo di Jacopo Sannazzaro - Dal Primo libro di madrigali, 1585

<p>I lieti amanti e le fanciulle tenere givan di prato in prato rammentandosi il foco et l'arco del figliol di Venere; non era gelosia, ma sollazzandosi muovean i dolci balli a suon di cetera</p>	<p>e 'n guisa di colombi ogn'hor baciandosi. O pura fede, o dolce usanza vetera! Hor conosco ben io che 'l mondo instabile tanto peggiora più, quanto più invetera.</p>
---	---

Luca Marenzio (1553-1599)

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena - Testo di Francesco Petrarca - Dal Primo libro di madrigali, 1585

<p>Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena, e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia, et garrir Progne et pianger Filomena, e primavera candida e vermiglia.</p> <p>Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena; Giove s'allegra di mirar sua figlia; l'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena; ogni animal d'amar si riconsiglia.</p>	<p>Ma per me, lasso, tornano i più gravi sospiri, che del cor profondo tragge quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;</p> <p>e cantar augelletti, e fiorir piagge, e 'n belle donne oneste atti soavi sono un deserto, e fere aspre e selvagge.</p>
---	--

Luca Marenzio (1553-1599)

Tutto 'l dí piango - Testo di Francesco Petrarca - Dal Primo libro di madrigali, 1585

<p>Tutto 'l dí piango; et poi la notte, quando prendon riposo i miseri mortali, trovomi in pianto, et raddoppiansi i mali: cosí spendo 'l mio tempo lagrimando.</p> <p>In tristo humor vo li occhi consumando, e 'l cor in doglia; et son fra li animali l'ultimo, sí che li amorosi strali mi tengon ad ogni or di pace in bando.</p>	<p>Lasso, che pur da l'un a l'altro sole, et da l'una ombra a l'altra, ò già 'l piú corso di questa morte, che si chiama vita.</p> <p>Piú l'altrui fallo che 'l mi' mal mi dole: ché Pietà viva, e 'l mio fido soccorso, vèdem' arder nel foco, et non m'aita.</p>
--	--

Carlo Gesualdo da Venosa (1560-1613)

Già piansi nel dolore - Dal Sesto libro dei madrigali, 1613

Già piansi nel dolore
Or gioisce il mio core
Perché dice il ben mio:
"Ardo per te ancor io."
Fuggan dunque le noie
E 'l tristo pianto
Omai si cangi
In dolce e lieto canto.

Carlo Gesualdo da Venosa (1560-1613)

Io pur respiro in così gran dolore - Dal Sesto libro dei madrigali, 1613

Io pur respiro in così gran dolore.
E tu pur vivi, o dispietato core?
Ahi, che non vi è più speme
di riveder il nostro amato bene!
Deh, morte, danne aita,
uccidi questa vita!
Pietosa ne ferisci e un colpo solo
A la vita dia fin ed al gran duolo.

Claudio Monteverdi (1567-1643)

Cruda Amarilli - Testo tratto da «Il Pastor fido», di Battista Guarini (1538-1612) - *Quinto libro dei madrigali (1605)*

Cruda Amarilli, che col nome ancora
d'amar, ahi lasso, amaramente insegni;
Amarilli, del candido ligustro
più candida e più bella,
ma de l'aspido sordo
e più sorda e più fera e più fugace,
poi che col dir t'offendo
i' mi morrò tacendo.

Claudio Monteverdi (1567-1643)

T'amo mia vita - Testo di Battista Guarini (1538-1612) - *Quinto libro dei madrigali (1605)*

T'amo, mia vita! La mia cara vita
dolcemente mi dice, e in questa sola
sì soave parola
par che trasformi lietamente il core
per farmene signore.
Oh, voce di dolcezza e di diletto;
prendila tosto Amore;
stampala nel mio petto.
Spiri solo per lei l'anima mia:
t'amo! Mia vita la mia vita sia.

Claudio Monteverdi (1567-1643)

Tempro la cetra, e per cantar gli onori - Testo di Giambattista Marino - *Settimo libro dei madrigali (1619)*

Tempro la cetra, e per cantar gli onori
di Marte alzo talor lo stil e i carmi.
Ma invan la tento e impossibil parmi
ch'ella già mai risoni altro ch'amore.
Così pur tra l'arene e pur tra' fiori
note amorse Amor torna a dettarmi,
né vuol ch'io prend' ancora a cantar d'armi,
se non di quelle, ond'egli impiaga i cori.
Or umil plettro a i rozzi accenti indegni,
musa, qual dianzi, accorda, in fin ch'al canto
de la tromba sublime il Ciel ti degni.

Riedi a i teneri scherzi, e dolce intanto
 lo Dio guerrier, temprando i ferì sdegni,
 in grembo a Citerea dorma al tuo canto.

Claudio Monteverdi (1567-1643)

Non avea Febo ancora - *Lamento della ninfa* - Testo di Ottavio Rinuccini - *Ottavo libro dei madrigali (1638)*

<p>Coro <i>Non avea Febo ancora recato al mondo il dì, ch'una donzella fuora del proprio albergo uscì, sul pallidetto volto scorgeasi il suo dolor, spesso gli venia sciolto un gran sospir dal cor. Sì, calpestando fiori, errava hor qua, hor là, i suoi perduti amori così piangendo va...</i></p> <p>La Ninfa Amor... [dicea.] Amor... [il ciel mirando, il piè fermò.] Amor, amor, dov'è la fe' che 'l traditor, che 'l traditor giurò? [miserella...] Fa' che ritorni il mio amor com'ei pur fu, ah, tu m'ancidi, ch'io non mi tormenti più. [miserella, ah, più, no, tanto gel soffrir non può!]</p>	<p>Non vo' ch'ei più sospiri se non lontan da me. No, no, che i suoi martiri più non dirammi, affé! [ah, miserella... ah, più, no, no.] Perché di lui mi struggo? Tutt'orgoglioso sta... che sì, che sì, se 'l fuggo ancor mi pregherà. [miserella, ah, più, no, tanto gel soffrir non può!] Se ciglio ha più sereno colei che 'l mio non è, già non rinchiude in seno Amor sì bella fe'. [miserella, ah, più, no, tanto gel soffrir non può] Nè mai sì dolci baci da quella bocca avrai nè più soavi... ah, taci, taci, che troppo il sai! [miserella!]</p> <p>Coro <i>Sì, tra sdegnosi pianti, spargea le voci al ciel. così ne' cori amanti mesce Amor fiamma e gel.</i></p>
---	---

Claudio Monteverdi (1567-1643)

Il combattimento di Tancredi e Clorinda - Testo tratto da «La Gerusalemme liberata», di Torquato Tasso
Ottavo libro de madrigali (1638)

<p>Canto XII, 52-62, 64-68</p> <p>Tancredi che Clorinda un uomo stima vuol ne l'armi provarla al paragone. Va girando colei l'alpestre cima ver altra porta, ove d'entrar dispone. Segue egli impetuoso, onde assai prima che giunga, in guisa avvien che d'armi suone ch'ella si volge e grida: - O tu, che porte, correndo sì? - Rispose: - E guerra e morte.</p> <p>- Guerra e morte avrai: - disse - io non rifiuto darlati, se la cerchi e fermo attende. - Ne vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto il suo nemico, usar cavallo, e scende. E impugna l'un e l'altro il ferro acuto, ed aguzza l'orgoglio e l'ira accende; e vansi incontro a passi tardi e lenti quai due tori gelosi e d'ira ardenti. Notte, che nel</p>	<p>- Nostra sventura è ben che qui s'impieghi tanto valor, dove silenzio il copra. Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi e lode e testimon degni de l'opra, pregoti (se fra l'armi han loco i preghi) che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra, acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore, chi la mia morte o vittoria onore. - Rispose la feroce: - Indarno chiedi quel c'ho per uso di non far palese. Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi un di quei due che la gran torre accese. - Arse di sdegno a quel parlar Tancredi e: - In mal punto il dicesti; (indi riprese) e'l tuo dir e'l tacer di par m'alletta, barbaro discortese, a la vendetta.</p> <p>Torna l'ira ne' cori e li trasporta, benchè deboli, in guerra a fiera pugna!</p>
---	---

<p>profondo oscuro seno chiudesti e nell'oblio fatto sì grande, degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno teatro, opre sarian sì memorande. Piacciati ch'indi il tragga e'n bel sereno a le future età lo spieghi e mande. Viva la fama lor, e tra lor gloria Splenda dal fosco tuo l'alta memoria.</p> <p>Non schivar, non parar, non pur ritrarsi voglion costor, ne qui destrezza ha parte. Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi: toglie l'ombra e'l furor l'uso de l'arte. Odi le spade orribilmente urtarsi a mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte: sempre il piè fermo e la man sempre in moto, né scende taglio in van, ne punta a voto.</p> <p>L'onta irrita lo sdegno a la vendetta, e la vendetta poi l'onta rinoa: onde sempre al ferir, sempre a la fretta stimol novo s'aggiunge e piaga nova. D'or in or più si mesce e più ristretta si fa la pugna, e spada oprar non giova: dansi con pomi, e infelloniti e crudi cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.</p> <p>Tre volte il cavalier la donna stringe con le robuste braccia, e altrettante poi da quei nodi tenaci ella si scinge, nodi di fier nemico e non d'amante. Tornano al ferro, e l'un e l'altro il tinge di molto sangue: e stanco e anelante e questi e quegli al fin pur si ritira, e dopo lungo faticar respira.</p> <p>L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue su'l pomo de la spada appoggia il peso. Già de l'ultima stella il raggio langue sul primo albor ch'è in oriente acceso. Vede Tancredi in maggior copia il sangue del suo nemico e se non tanto offeso, ne gode e in superbisce. Oh nostra folle mente ch'ogn'aura di fortuna estolle! Misero, di che godi? Oh quanto mesti siano i trionfi e infelice il vanto! Gli occhi tuoi pagheran (s'in vita resti) di quel sangue ogni stilla un mar di pianto. Così tacendo e rimirando, questi sanguinosi guerrier cessaro alquanto. Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse, perchè il suo nome l'un l'altro scoprisse:</p>	<p>Ù'l'arte in bando, ù'già la forza è morta, ove, in vece, d'entrambi il furor pugna! O che sanguigna e spaziosa porta fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna ne l'armi e ne le carni! e se la vita non esce, sdegno tienla al petto unita.</p> <p>Ma ecco omai l'ora fatal è giunta che'l viver di Clorinda al suo fin deve. Spinge egli il ferro nel bel sen di punta che vi s'immerge e'l sangue avido beve; e la veste che d'or vago trapunta le mammelle stringea tenere e lieve, l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente morirsi, e'l piè le manca egro e languente.</p> <p>Segue egli la vittoria, e la trafitta vergine minacciando incalza e preme. Ella, mentre cadea, la voce afflitta movendo, disse le parole estreme: parole ch'a lei novo spirto addita, spirto di fè, di carità, di speme, virtù che Dio le infonde, e se rubella in vita fu, la vuole in morte ancella.</p> <p>- Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona tu ancora, al corpo no, che nulla pave, a l'alma sì: deh! per lei prega, e dona battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. - In queste voci languide risuona un non so che di flebile e soave ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza, e gli occhi a lagrimar invoglia e sforza.</p> <p>Poco quindi lontan nel sen d'un monte scaturia mormorando un picciol rio. Egli v'accorse e l'elmo empie nel fonte, e tornò mesto al grande ufficio e pio. Tremar sentì la man, mentre la fronte non conosciuta ancor sciolse e scoprio. La vide e la conobbe: e restò senza e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!</p> <p>Non morì già, ché sue virtuti accolse tutte in quel punto e in guardia al cor le mise, e premendo il suo affanno a dar si volse vita con l'acqua a chi col ferro uccise. Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse, colei di gioia trasmutossi, e rise: e in atto di morir lieta e vivace dir pareo: "S'apre il ciel: io vado in pace".</p>
---	---